

Giuseppe Pipino
Museo Storico dell'Oro Italiano
info@oromuseo.com

LE EVIDENZE DEL LIMES ROMANO ANTI-SALASSI FRA CANAVESE E VERCELLESE

Alle falde meridionali dell'anfiteatro morenico d'Ivrea si trovano non pochi resti dell'antico sfruttamento (per lavaggio) di terrazzi alluvionali auriferi (PIPINO 1990 e pubbl. succ.). Si tratta delle miniere d'oro che, come racconta Strabone (L. IV, 6,5 e 6,7), venivano sfruttate dai Salassi con le acque del fiume Dora, cosa che provocava liti con i contadini della pianura sottostante e diede pretesto ai romani per intervenire e impossessarsi delle miniere e di parte del territorio salasso, intorno al 140 a.C. Secondo lo stesso racconto, in precedenza i Salassi “...erano padroni dei passi”, e dopo la conquista “...abitando le zone più alte della catena montuosa, vendevano l'acqua ai pubblicani che sfruttavano le miniere d'oro, ed erano sempre in lotta con questi per la loro cupidigia. Perciò i comandanti romani, inviati sul posto, trovavano sempre pretesti per far loro guerra”.

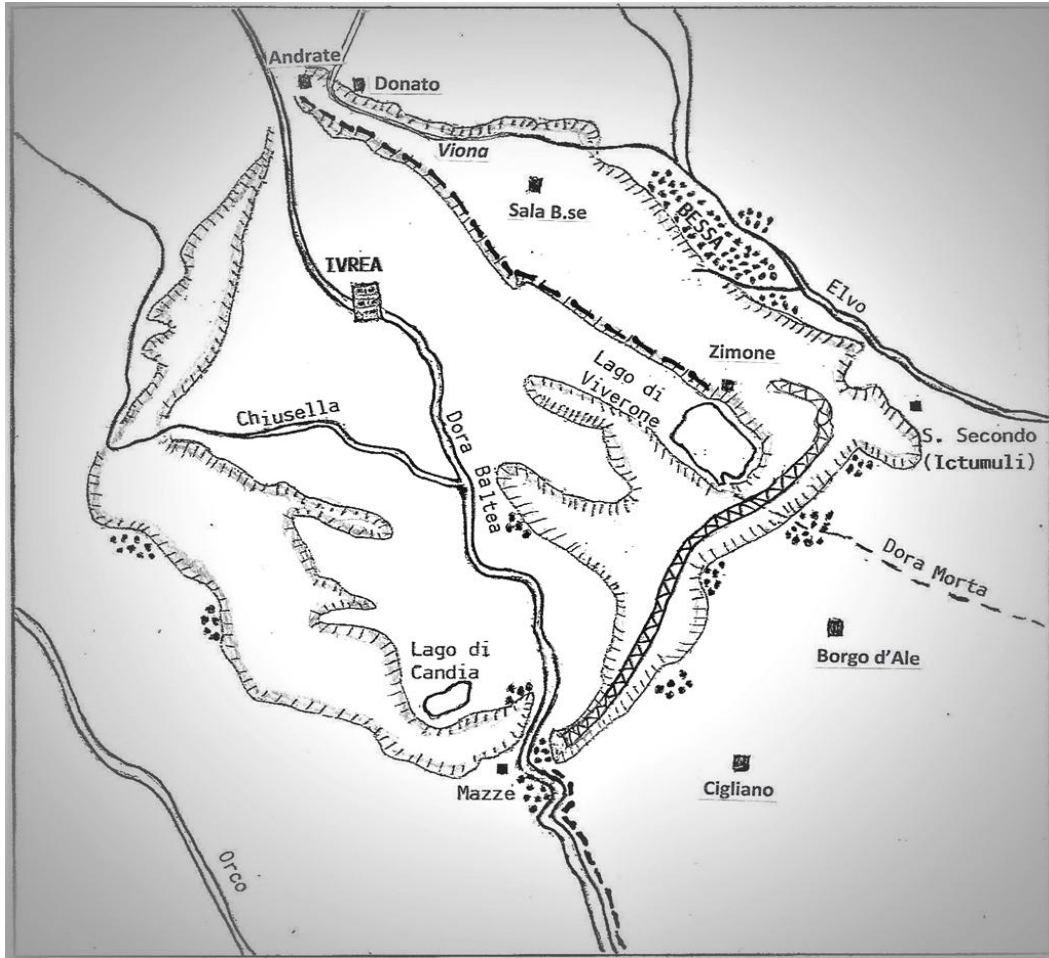
I “passi” di cui, secondo Strabone, i Salassi erano padroni nel contesto delle controversie per le miniere d'oro non possano essere quelli alpini, come vorrebbero molti autori, perché non risulta che ne avessero il controllo e, soprattutto, perché da questi non potevano certo controllare le acque necessarie per le miniere: si tratta, invece, dei numerosi passi che interessano le parti occidentale e meridionale dell'Anfiteatro Morenico d'Ivrea. E non è quindi vero che con la prima conquista, del 140 a.C., i romani siano penetrati all'interno dell'Anfiteatro Morenico d'Ivrea: i dati storici, e l'assenza di tracce della loro reale presenza in tempi anteriori, ci dicono che questo territorio fu occupato nel 100 a.C., in concomitanza con la fondazione della colonia di Eporèdia (Ivrea), probabilmente per essere stato tolto ai Cimbri che l'avevano occupato, o perché i Salassi si erano alleati con essi.

Come ho più volte sostenuto (PIPINO 2012a, pp. 2 e 9 n.n.; 2016a, pp. 14-15; 2017b, pag. 6; 2017c, pp. 8-9), le vicende narrate da Strabone e da altri autori classici sono più che sufficienti a giustificare la costruzione di una linea di difesa, o semplicemente di confine, nei quarant'anni di contrastato possesso delle *aurifodinae* da parte dei Romani (140-100 a.C.). Ne avevo proposto un primo abbozzo in PIPINO 2000 (pag. 24), poi, stimolato anche dall'altezzosa (e immotivata) negazione di due “alti” funzionari della Soprintendenza Archeologica del Piemonte (L. Brecciaroli Taborelli e F.M. Gambari), ne avevo cercato i resti e, trovandoli, ero giunto alla conclusione che “...la decisa negazione dei due personaggi, che hanno sempre affermato cose contrarie al vero, finiva per essere, essa stessa, una prova della bontà di quella che, a seguito delle successive indagini e dei risultati ottenuti (PIPINO 2012, 2016) è ormai più che una ipotesi” (PIPINO 2016c, pag. 3).

Il limes ha costituito, per secoli, il confine tra il Vercellese e il Canavese, e “...lungo lo spartiacque dell'anfiteatro...i confini comunali ricalcano ancora, grosso modo, quello istituito in epoca romana repubblicana” (PIPINO 2017c, pag. 7).

Come affermo e auspico nella precedente pubblicazione, “Le testimonianze materiali, sia dei residui delle coltivazioni minerarie che del limes, sono ancora ben evidenti e tangibili: mi auguro che la loro descrizione, e la localizzazione quanto più possibile precisa, servano per future più approfondite indagini e conseguenti provvedimenti di tutela e di valorizzazione” (PIPINO 2021, pag. 11).

* * * * *



Resti di antiche coltivazioni aurifere alle falde dell'Anfiteatro Morenico d'Ivrea (puntinato) con andamento del Limes e del confine Vercelesse-Salassi nel periodo 140-100 a.C. (da PIPINO 2000 aggiornato)

Sulla cresta spartiacque sud-orientale dell'Anfiteatro Morenico d'Ivrea, a monte dei resti delle antiche coltivazioni aurifere dei Salassi, si sviluppa un cordone continuo di sassi sciolti, a dividere il versante canavesano da quello vercellese. Autori recenti, a partire da RONDOLINO (1897), li accomunano con limitate strutture analoghe che, ad andamenti vari, si trovano all'interno dell'Anfiteatro, il tutto a costituire le cosiddette "chiuse longobarde" partorite dalla fantasia di un fantasioso autore trecentesco (fra Jacopo d'Acqui): le costruzioni, nel complesso, costituirebbero, secondo loro, un'imponente linea fortificata costruita dai Longobardi nel lato orientale dell'anfiteatro, per difendersi dalla calata dei Franchi.

C'è da dire che, prima di essere fuorviato dalla lettura di Jacopo d'Acqui, RONDOLINO (1882, pp. 271-273) aveva visto, nei resti dei cordoni ciottolosi, un sistema difensivo costruito dai Levi vercellesi contro i Salassi, in occasione delle controversie narrate da Strabone, e ce ne dà interessanti dettagli, specie per quanto riguarda l'interazione con i valichi sopra il Lago di Viverone (o di Azeglio): "...Lunghi muriccioli di sassi che giacciono accavallati, biancheggianti e ammussati in fondo alle valli che sboccano ad Areglia, al Sapello da Muro, a Valfredda, a Roletto. Altrettanti se ne trovavano al passo della Cappellina prima che fosse tracciata la strada provinciale...Pensiamo siano stati costruite come muri di difesa guerresca per chiudere il passo ai nemici che salissero dal bacino del lago per scendere nella pianura vercellese... L'arte con cui furono disposti lungo le falde dei colli dimostra che dovevano servire per rendere più scoscesa la salita al nemico e la linea strategica che percorrono chiudendo i

cinque valichi anzidetti, per cui solamente si può salire dal lago, prova che miravano a formare un sistema vasto e concatenato di difesa militare...i cinque varchi suddetti, che è verosimile venissero muniti di trincee, specialmente perché per il Sapello da Muro passava la principale strada già Romana, poi Francesia che da Ivrea conduceva a Vercelli”.

La lettura della cronaca di fra Jacopo gli farà cambiare idea e nella successiva pubblicazione, del 1897, parla espressamente di “*chiuse longobardiche*” che “...*esistevano già a’ tempi di re Desiderio*”, e “...*non v’era motivo che i Romani le avessero erette in sito che non costituiva confine di provincia o di impero*”. E allarga l’orizzonte di riferimento: le “*chiuse*” sorgevano “...*sulla criniera dei colli che circondano il lago d’Azeglio e dividono il Canavese dal Vercellese...chi dal bacino del Lago voglia travalicare nella pianura vercellese deve passare per uno degli otto valichi aperti nella criniera dei colli, primo dei quali si apre alle Barricate di Cossano col nome di Bocca di Baro e gli altri susseguono al destro lato con gli appellativi di sapel da Bras, passo di Avenco, sapel da Mur, passo della Trucca, Valfredda, Marmera o Roletto, Sillana...per tali valichi passano altrettante strade campestri, fra le quali merita particolar menzione quella che passa per il sapel da Mur, come quella che segue tuttodì le tracce dell’antica strada aperta dai Romani tra Vercelli e Ivrea e detta poi nel medio evo strada francesia”.*

Nel criticare le tesi di Rondolino 1897, SERRA (1927, n. 188) rileva che “...*curioso sarebbe stato il fatto di stabilire una linea di sbarramento dove la valle spazia libera per ogni via invece che più a nord, sopra Ivrea*”. Probabilmente influenzato da questa e altre critiche, RONDOLINO ritorna alla prima ipotesi: “...*ai Liguri succedettero i Galli...ed a tale età risalgono i muri a secco di pietra con cui i Liguri-Galli nostri chiusero di verso il lago i valichi della Cappellina, della Maserazza, di Valle Fredda, del sapello da Muro ed altre per cui i Salassi del Canavese tentarono assalirli*”: fa ancora passare i Franchi dall’Anfiteatro, al *Sapel da Mur*, ma non accenna a locali resistenze da parte dei Longobardi (1927 pp. 79-80).

Autori successivi, ai quali sfuggono la critica di Serra e il ri-ripensamento di Rondolino, accolgono come buone le ipotesi di Jacopo d’Acqui riportate in RONDOLINO 1897. Il colonnello a riposo RAMASCO (1973) ritiene attendibili la “Cronaca” di fra Jacopo e l’esistenza, sull’Anfiteatro Morenico d’Ivrea, delle “*Chiuse Longobarde*” erette da Desiderio; sostiene, quindi, che il grande vallo difensivo militare “...*sia da attribuire ai Longobardi anziché ai Romani o a popolazioni celtiche di epoca romana*” perché, “...*a parte la testimonianza dell’opera di Frà Jacopo, ce lo convalida il fatto che i Romani ne avrebbero certamente scritto, come loro abitudine*” (???). Per gli SCARZELLA (1975, pp. 24-27) che avevano collaborato alle ricerche in campagna del colonnello, le “*Chiuse Longobardiche*” iniziano dalla Dora Baltea e si estendono per oltre 15 chilometri, fin sopra Roppolo, per poi avere logica continuazione lungo le creste della Serra: “...*dal lato sinistro i difensori si sentivano sicuri perché protetti dal lungo corso della Dora*”. Nel successivo approfondimento di RAMASCO et AL (1977, pp. 16-20), le “*Chiuse Longobardiche*” si sviluppano per circa 32 chilometri, “...*con vari raddoppi...e dovevano cominciare dalla Dora Baltea a occidente del Castello di Masino: le intense coltivazioni della piana e la costruzione in rilevato della strada Caravino-Strambino devono averne distrutto le tracce*”.

Ma le “*chiuse*” sono, per antonomasia, fortificazioni di limitata estensione poste nelle strettoie alpine. Secondo MOLLO (1986) le cosiddette “*chiuse canavesane*” di Jacopo d’Acqui, che si estenderebbero dalla “...*Dora alla costa detta Callamaz*” (Serra d’Ivrea), ne sono “*Una translazione fantastica...priva di fondamento storico*”: il frate ambienta, in luoghi a lui noti, lo scontro tra Franchi e Longobardi che altre fonti, più attendibili, collocano in Val di Susa (pp. 376-383): per quanto riguarda i resti evidenziati e descritti dagli autori recenti, trattandosi di murature a secco e in assenza di risultanze archeologiche “...*o quanto meno da una prospezione di superficie, che, pur non fornendo dati precisi, può comunque avere un valore indicativo...l’ipotesi che i muri siano longobardi ha il medesimo valore delle teorie che negli stessi muri hanno riconosciuto i resti di fortificazioni pre-romane o di dighe contro le inondazioni*” (pag. 388).

In genere le precisazioni della Mollo sono recepite favorevolmente da successivi autori locali, che ne accolgono le conclusioni ma che non apportano elementi nuovi se non qualche ipotesi su possibile riutilizzo delle antiche strutture da parte dei Longobardi, dei Goti o dei Bizantini (PIPINO 2017b, pp. 5-6).

Il Gruppo Archeologico Canavesano (G.A.C. 1998), invece, pur riportando succintamente le conclusioni dell'autrice (pag. 8), dà ancora molta importanza alle presenze longobarde dell'Anfiteatro, testimoniate da numerosi ritrovamenti, e preferisce mantenere la dicitura di "Chiuse" nel titolo della pubblicazione: come da recensione Ordano, "...Il valore di questa pubblicazione sta soprattutto nelle dettagliate relazioni di varie ricerche sul terreno" e, "...se si prescinde dalla questione delle chiuse...i risultati ottenuti sono interessanti...in pratica un censimento dei ruderi e dei resti, forse di fortificazioni, esistenti in un'ampia zona attorno al Lago di Viverone, fra Canavese Vercellese e Biellese. Questo è l'effettivo interesse del libro, non tanto i discorsi sulle ipotetiche chiuse" (R.O. 1999, pag. 128).

A seguito di una ricognizione condotta, nel 2008, "...con la direzione scientifica della Soprintendenza...nel territorio circostante il lago di Viverone", GAMBARI e RUBAT BOREL (2011 pp. 189-193) auspicano "...una campagna di ricerca mirata" che "...potrebbe avvalorare un inquadramento tra il tardo antico e l'alto medioevo...delle cd."Chiuse Longobarde", Ma, come avevo a suo tempo commentato, oltre a stravedere sulla Maserassa, "...la ricognizione aveva, in effetti, riguardato soltanto alcune emergenze interne all'anfiteatro, sicuramente medievali, evitando la cortina più esterna da me evidenziata e segnalata come possibile limes romano anti-Salassi nella corrispondenza diretta alla Soprintendenza e in alcune pubblicazioni (PIPINO 2000, 2005), volutamente ignorate dalla stessa Soprintendenza" (PIPINO 2017c, pag. 6).

Per quanto riguarda le presunte chiuse longobarde, "...In realtà, nelle descrizioni degli Autori citati vengono messe assieme costruzioni ad andamento diverso, di epoca varia e diversa tipologia, per lo più muretti confinari, massicciate di contenimento e cordoni di sassi di rigetto ai bordi di campi coltivati, talora ammassati su strutture naturali. È il caso, in particolare, della "Maserassa", un lungo cordone di sassi ritenuto molto significativo a sostegno della tesi, benché abbia andamento ortogonale a quello delle presunte "chiuse". Essa si sviluppa per circa 200 metri in direzione nord, con altezza variabile dai 3 ai 6 metri e sezione tronco-conica, 15-20 metri alla base, pochi metri in cima. Ora, il taglio della strada per C. Roletto, all'inizio del cordone, mostra chiaramente che l'anima è costituita da materiale morenico "naturale", largo una decina di metri, sul quale sono ammassati, ai due lati, sassi sciolti eliminati, con piena evidenza, dai limitrofi campi coltivati, perfettamente puliti, di C. Coniglio e di C. Roletto. Di più, oltre C. Roletto si trova un altro cordone morenico, parallelo al primo e di analoga lunghezza, che essendo più largo (25-30 m) è stato terrazzato nel senso della lunghezza e messo a coltivazione arborea" (PIPINO 2012a, pag. 9 n.n.).

Anche dal punto di vista "strategico", che vorrebbe essere il punto forte della presunta linea difensiva longobarda, questa "non regge ad una semplice analisi critica", anzitutto per la discutibile e già criticata scelta di posizionare le difese in una zona molto ampia, invece che nella stretta valle a monte di Ivrea (PIPINO 2017c, pag. 5). Anche per DELLA MORA (2008 pag. 101) "... sarebbe stato molto più logica una barriera difensiva più a monte e cioè agli stretti passaggi di Ivrea oppure più a nord, alla stretta di Bard (località già peraltro indicata come sede di una chiusa), oppure più a nord ancora alla stretta di Montjovet". Gli autori, poi, "...non spiegano perché le opere di difesa riguardavano soltanto la parte orientale dell'Anfiteatro e perché iniziavano in posizione così interna. Essi si preoccupano di un eventuale aggiramento a nord-est, nonostante la possanza della Serra d'Ivrea, ma non tengono in alcun conto il più probabile aggiramento...attraverso i numerosi facili valichi che tagliano la bassa morena laterale destra...dai quali era possibile uscire subito dall'anfiteatro senza andarsi ad impelagare nell'acquitrinosa conca interna. Anche l'affermata ubicazione della parte iniziale delle "chiuse" in mezzo alla piana della Dora, a ovest di Masino, non è accettabile, sia perché troppo interna sia perché l'eventuale muraglia sarebbe stata esposta a facili aggiramenti e/o accerchiamenti, oltre che alle periodiche piene distruttive del fiume" (PIPINO 2017c, pag.7). Non considerano, inoltre, che "...L'esercito longobardo, notoriamente ridotto di numero, non poteva certo essere in grado di difendere un fronte ampio come quello descritto, che va più giustamente definito "limes", analogamente a quelli allestiti dai Romani in varie zone dei confini, repubblicani e imperiali, e che stando a RAMASCO (1973) non esisterebbero perché nessun autore classico ne parla" (id. pag. 5).

* * * * *

Nel nostro caso, il “limes”, o “vallo”, è un confine fortificato allestito, alla “romana”, sulla cresta spartiacque della parte sud-orientale dell’Anfiteatro: i Salassi erano ancora liberi di spaziare nel territorio storicamente noto come Canavese, all’interno dell’Anfiteatro, nella parte esterna occidentale e nella parte meridionale a destra della Dora Baltea. La nuova linea di confine proseguiva a nord lungo la scarpata della Serra d’Ivrea, a sud lungo la ripida sponda sinistra della Dora Baltea, e sottraeva ai Salassi, oltre alle miniere, quella parte di territorio che possedevano immediatamente a valle dell’arco morenico sud-orientale, a sinistra della Dora.

Come detto, il limes ha costituito, per secoli, il confine tra il Vercellese e il Canavese, e in parte ancora lo costituisce (considerando che il Biellese è storicamente parte del Vercellese): gli odierni confini provinciali derivano da situazioni più o meno conflittuali di epoca medievale, da una parte l’ “invasione” di Vercelli all’interno dell’anfiteatro, dall’altro la costituzione di avamposti sulla Serra da parte di comuni eporediesi; ma “...lungo lo spartiacque dell’anfiteatro...i confini comunali ricalcano ancora, grosso modo, quello istituito in epoca romana repubblicana...anche se, in molti casi, sono “slittati” ai piedi delle creste, da una parte o dall’altra: in qualche caso specifico, come Moncrivello e Maglione, il comune si è sviluppato a cavallo dello spartiacque, probabilmente a partire da un originario presidio o da una torre di guardia” (PIPINO, 2017c pag. 7, 2021 pag. 54).

Il limes fortificato inizia sulla sponda sinistra della Dora, in corrispondenza della forra di Mazzè, ma, come già argomentato (PIPINO 2017c pp. 9-10, 2021 pag. 54), “...non è esclusa, anzi è probabile, la presenza di una “testa di ponte” dall’altra parte del fiume”, individuata nel rilievo più interno ed elevato, il *Monte Bicocca* (q. 341). La qualifica di “monte” ne denuncia antichi utilizzi, romani o medievali, di alpeggio comune e comune uso dei boschi; il nome “*Bicocca*” indica la presenza di una passata costruzione, della quale restano poche tracce, specie nella parte orientale del Monte, indicata come *Rocca Pelata*. E restano pure alcune delle pietre infisse nel terreno, lungo la cresta del monte, a delimitare un antico confine, con Vische, confine che oggi corre ai piedi del Monte, all’interno dell’anfiteatro.

La possibile testa di ponte potrebbe aver riguardato anche la riva destra della Dora, in corrispondenza delle aurifodine di Mazzè, ma sembra più probabile che queste siano state coltivate dopo la sottomissione dell’intero Canavese, nei primi anni del I secolo a.C.

Sulla cima del *Bric Ronchetto* (q. 326), sulla sinistra della Dora Baltea e di fronte al Monte Bicocca, sono ancora visibili i resti di una grossa costruzione a guardia della forra di Mazzè: è qui che inizia il nostro limes fortificato. Tratti dell’originaria cortina fatta di ciottoli sciolti sono ancora presenti e coincidono, nel primo tratto della cresta spartiacque, con il confine fra Villareggia e Moncrivello, oggi anche confine provinciale. Poi, mentre il confine si mantiene alle falde meridionali, la cortina prosegue sulla cresta del colle sopra il C.to Valle (q. 296), dove pure si intravedono le tracce di una antica costruzione e i resti della cortina ciottolosa. Questa scende poi nel sottostante valico, dove incrocia il confine che si inoltra all’interno dell’anfiteatro: nello stretto valico, a quota 250 c., ci sono evidenti resti delle murature a secco che dovevano sbarrarlo. La cortina di sassi risale, lungo la cresta spartiacque, sui colli che dividono le località *San Martino* e *Madonna di Miralto*, e torna a coincidere, per un buon tratto, con il confine comunale-provinciale. Poi, mentre la linea di confine si dirige verso la pianura esterna, la cortina sale al successivo colle (q. 330 c.) dove era ubicato il castello medievale di *Miralda-Uliaco*, e “...dove oggi, oltre allo spazio che ne delimita all’incirca il suo perimetro, non è visibile che una piccolissima traccia di muratura sul versante nord” (FORNERIS 1995, pag 281).

Passata la collina con i resti del castello di *Miralda*, il nostro limes fortificato prosegue sulla cresta spartiacque, in territorio di Moncrivello, e in qualche punto se ne trovano spezzoni ancora in posto, ma per la maggior parte i ciottoli costituenti sono stati utilizzati per la costruzione della sottostante strada della Via Crucis. Sulla collina quotata 333 s’intravede la base di quello che, secondo gli abitanti della sottostante cascina omonima, era stato il *castello di Babi*, sotto il quale ci sarebbe stata una lunga galleria. Evidenze di piccole costruzioni, probabili torri di guardia, si notano anche sulla cima dei successivi colli, in particolare sul *Montevesco* (q. 351) e su quelli sovrastanti S. Antonio. La cortina

scende poi nell'abitato di *Moncrivello* che occupa una vasta area di valichi e di basse colline, su una delle quali, a quota 284, si erge l'antico castello, oggetto di secolari ricostruzioni.

Dopo *Moncrivello* e i suoi valichi, la cortina di ciottoli si arrampica sul colle che sovrasta S. Sebastiano (q. 324), dove sono evidenti le tracce di una torre, e poi, in cresta, su quello successivo (q. 319). Scende al successivo valico (per il Lago di Maglione), dove incrocia il confine provinciale che esce dall'anfiteatro; risale dall'altra parte ed è localmente ben visibile lungo la cresta da quota 304 al punto trigonometrico di quota 343, sopra *Maglione*. Sul versante che guarda il paese, dove ora si trova il cimitero, nell'alto Medioevo si trovava un discreto castello, evidentemente sviluppatosi su una precedente torre di guardia romana. Il paese si estende lungo il sottostante valico (q. 300 c.), dove passa la strada per Borgomasino. Dall'altra parte, la cortina risale e si sviluppa, talora ben visibile, in direzione nord, per oltre un chilometro, lungo la cresta spartiacque che delimita la *Valsorda*, da quota 340 circa al punto trigonometrico quotato 376, coincidente con il *Bric della Valsorda*; prosegue in cresta, per altri 200 metri circa, e scende nel successivo valico per Borgomasino, denominato *Gola della Finestrella* (q. 332).

L'odierno confine orientale del comune di Maglione, coincidente con quello provinciale, si mantiene, invece, lungo un arco collinare che si sviluppa a oriente della Val Sorda, nel quale, in alcuni punti, si notano pure opere di difesa. È possibile che il limes seguisse quest'andamento, esterno a Maglione e alla Valsorda, ma è poco probabile date le quote nettamente inferiori rispetto al bordo occidentale della valle, e alla presenza, alle falde di questo, dei resti di aurifodine. Il confine attuale è conseguenza della storia post-romana del paese che si è sviluppato, come *Moncrivello*, in corrispondenza di un valico dell'anfiteatro ed ha finito per comprendere un vasto territorio a cavallo di questo.

Passata la *Gola della Finestrella*, il limes sembra risalire dall'altra parte, sul Bric omonimo (q. 370 c.), dove si notano tracce del cordone ciottoloso e la base di una possibile torre di guardia, per poi proseguire in direzione nord-ovest, lungo cresta, fino al *C.to Torrazzo* e oltre, confondendosi con le presunte chiuse provenienti da Masino e con le opere di difesa che bordano Borgomasino. Ma è più probabile la prosecuzione dalla Gola verso nord, attraverso i valichi di *Arelio*, *Fontana Maura* e *Bocca d'Albaro*, percorso che coincide con i confini comunali di Maglione e Borgomasino con Borgo d'Ale, e con quello provinciale che penetra nuovamente nell'anfiteatro.

Nella zona del valico di Arbaro, "...in fondo alle valli che sboccano ad Areglio", RONDOLINO (1882 pp. 271-272) segnala la presenza di "...lungi muriccioli di sassi" e ci dice che "...il valico di Areglio chiamasi anche della fontana Murenga". Per RAMASCO et AL. (1977 pag. 16), "...La Bocca d'Arbaro dovette essere difesa con particolare cura. Purtroppo i lavori per la costruzione della strada, che hanno richiesto anche sbancamenti, hanno cancellato ogni traccia del bastione".

Da questo punto, il nostro limes prosegue coincidendo, per un lungo tratto, con le presunte chiuse, per cui ci vengono comode anche le osservazioni fatte dai sostenitori di queste.

Dal valico, il confine provinciale (che nel primo tratto è anche comunale fra Borgo d'Ale e Cossano) penetra nettamente all'interno dell'Anfiteatro fino a comprendere pressoché tutto il Lago di Viverone, mentre il limes s'inerpica subito sulle creste spartiacque della *Costa* dall'indicativo nome *Tornagrande*, e sulla prima collina (q. 421) s'intravedono i resti di una possibile torre di guardia. Secondo RAMASCO et AL. (1977 pag. 16), "...Dalla Bocca di Arbaro le chiuse si arrampicano in direzione nord e, mentre sono poco individuabili all'inizio, a 200 metri da Bric Barricate ricompaiono in modo evidente. In corrispondenza della piana sul Bric, la cresta ha un risvolto, ove la presenza di sassi grossolanamente squadrati fa pensare al basamento di una torre. Le Chiuse raggiungono sempre in cresta il Bric della Camolesa". Le tracce appaiono meno evidenti al G.A.C. (1998, pag. 116), che osserva: "...il comodo sentiero che corre sulla cresta è diventato un frequentato percorso per moto fuori strada...può aver contribuito a distruggere la cortina".

Sulla cima della Camolesa, RAMASCO et AL (1977 pp. 16-17) notano "...i resti di un castelliere di forma ovale di metri 90x70, circondato da un vallo in parte colmato al lato occidentale ...L'allacciamento ai crinali laterali, ove corrono le Chiuse, avveniva a mezzo di due torri circondate da vallo". Anche per il G.A.C. vi si trova "...un profondo vallo per la difesa di un probabile Castelliere"

(1988, pag. 94), e “...sono ben visibili i valli che circondano il Bric della Camolesa” (id. pag. 116).

Secondo i primi autori, i muri a secco “... proseguono per Sapel da Bras e risalgono il crinale di Bric Mezzacosta con una larghezza media del basamento di 3-4 metri e breccie piuttosto minuto, probabilmente perché in zona scarseggiano i macigni grossi” (RAMASCO et AL 1977 pag. 17); per il G.A.C. (1988 pp. 118-120), il primo tratto si sviluppa “...seguendo il sentiero che corre in cresta o subito sotto, senza rilevare tracce di Chiuse sul versante che fronteggia il Canavese e il Lago di Viverone. Tratti di chiuse si trovano invece sul versante che guarda il Vercellese e costeggiano dall’alto la valletta che si trova ai piedi della morena, fra il Bric della Camolesa e il Sapel da Bras. Il primo tratto si incontra in corrispondenza di un piccolo pianoro, subito dopo un sentiero che taglia la morena”. A ben guardare si vede invece, benissimo, che sul crinale, in questo tratto, corre un’antica mulattiera che ha “schiacciato” la cortina fatta di ciottoli arrotondati di medio diametro (10-20 cm). Quanto ai presunti resti di “chiuse” nel terrazzo sottostante, dalla parte “vercellese”, si tratta di cumuli di ciottoli residui del lavaggio di aurifodine lungo il paleo-alveo del *Sapel da Bras*, diretto verso la valle della *Marmarola*; per altre evidenze, più a valle, la confusione è con evidenti terrazzamenti e con muretti confinari (PIPINO 2012a, pag. 19; 2016 pag. 46; 2017c, pp. 18-19).

Al valico *Sapel da Bras* (q. 320), il limes incrocia il confine comunale fra Borgo d’Ale e Alice, che esce dall’anfiteatro. e con questo prosegue per circa 300 metri lungo cresta fino al *Bric Mezzacosta* (q. 388): sulla cima, il G.A.C. nota che “...il pianoro sembra essere stato spianato dall’uomo” (pag. 121). Poi, mentre il confine comunale scende nella pianura esterna, il limes devia, lungo le creste spartiacque, in direzione est. All’interno del cuneo di colline moreniche rivolto a nord, e del relativo limes, si trova, isolato, il *Bric del Monte* (q. 435), sul quale è stato impiantato un ripetitore RAI: nascosti nel bosco ci sono ancora i resti di un castello medievale, la cui posizione strategica è tale da far ipotizzare la preesistenza di un fortilizio romano di retroguardia al Limes (PIPINO 2017c pag. 19, 2021 pag. 73).

Dal *Bric Mezzacosta* il nostro limes prosegue in cresta, verso est, fino al colle (q. 350 c.) che sovrasta il *Passo d’Avenco* (q. 322): in questo transita una vecchia strada carrareccia, oggi affiancata dall’autostrada che, però, transita in galleria. Appena a valle del valico si notano discrete distese di ciottoli, per lo più ben arrotondati, che non pare possono essere originati dal modesto ruscellamento che vi s’instaura durante le precipitazioni atmosferiche: sembrano piuttosto essere residui di antico sbarramento, con muri di sassi, analogo a quello degli altri valichi.

Dal valico di *Avenco* la cortina di ciottoli risale sulle colline, verso nord, ed è ben evidente per un centinaio di metri, in cresta, fino al *Bric della Vigna* (q. 381): “...A circa 20 metri dal Bric si notano i resti del basamento di una torre quadrata di circa 3 metri di lato. Sulla cima del Bric della Vigna si ritrovano i segni di opere di difesa, rappresentate dai resti di un piccolo castelliere o punto di osservazione, di fattura simile a quello sul Bric della Camolesa. Il Bric è circondato da un vallo che lo recinge per tre quarti, con una lunghezza totale di circa 30 metri...le Chiuse...scendono, fatte di pietre piccole, fino a un avvallamento dove molti sassi fanno pensare a un basamento di torre...In un pianoro a circa 100 metri dal Sapel da Mur sono molto evidenti...Diventano poi, pochi metri dopo, un grosso bastione fatto di pietre accumulate, con un basamento di 3-5 metri e scendono giù fino alla strada del Sapel da Mur...a metà circa si nota uno scavo che potrebbe essere il basamento di una piccola torre rotonda” (G.A.C. 1998, pp. 122-124).

Al valico del *Sapel da Mur* (q. 294), fra il Bric della Vigna e il Monte Magnano, ha origine la grande paleo-valle della *Dora Morta*, in direzione sud-est. Nella descrizione trecentesca del frate domenicano e predicatore Jacopo d’Acqui, vi passava la *strada regia* (diretta in Francia) che, “una volta” era sbarrata da una “grossa porta tutta di ferro” sostenuta da “muro fortemente incalcinato”. È probabile che, anche in questo caso, l’autore tragga ispirazione da reminescenze storiche: già nel I secolo d.C. Giuseppe Flavio aveva attribuito ad Alessandro (Magno) la costruzione di un muro e di una porta di ferro per contenere le invasioni degli Sciti (*Guerra Giudaica* L. VII, c.7, 245), e la notizia era stata ripresa, ed esagerata, nelle innumerevoli versioni del “Libro” o del “Romanzo di Alessandro” che circolavano manoscritte a partire dal III secolo. Da uno di questi prende ispirazione anche Marco Polo che, nel *Milione*, parlando del re della Georgia, gli attribuisce la costruzione per contenere i Tartari; e poi il

francescano Guglielmo di Robruk che, a quanto pare, traendo ispirazione diretta dallo stesso Marco Polo oltre che dai libri di Alessandro, nell' *Itinerarium* compiuto negli anni 1253-1255, ricorda ripetutamente la passata esistenza della porta di ferro (XIV, 3; XVIII, 4; XIX, 1; XXXVII, 18). I manoscritti del *Milione* e dell' *Itinerarium* circolavano dalla seconda metà del Duecento, ed è più che probabile che fossero noti a fra Jacopo, specie il secondo, scritto da un frate appartenente a ordine in conflitto ideologico con quello dei Francescani, al quale egli apparteneva.

Il valico *Sapel da Mur* ha perduto d'importanza dopo il 1840, a seguito della costruzione della strada passante per Cavaglià. In un'acquaforte di Ernesto Rayper, del 1860 circa, riportata da CAVALLARI MURAT (1976, pag. 453), il valico appare in stato di abbandono, ma ancora vi domina un possente, e ordinato, muraglione. Secondo RONDOLINO (1882, pag. 272) la valle che inizia al *Sapel* era chiamata "valle di Muregna"; più tardi vi vede ancora "... quello che resta del muro, o maceria....corre tuttodi dall'uno all'altro pendio dei colli in linea retta lunga più di duecento metri, alta più di tre e larga altrettanto...sorgevano, oltre alle macerie, opere costrutte con mattoni e calce e maggiori difese": questo perché il *Sapel* "...schiudevasi alla strada romana o Francesia e richiedeva perciò opere e difese maggiori"(RONDOLINO 1897, pag. 250).

Quello che restava del muro fu poi utilizzato nella costruzione e nell'ingrandimento della vicina polveriera (PIPINO 2021 pag. 73).

* * * * *

Dall'altra parte del *Sapel da Mur* la collina sale ripida, ma in un piccolo pianoro si possono osservare "...uno scavo quadrato di due metri per lato, circondato da pietre bene attestate (basamento di una torre di guardia?); poi ancora scavi rotondi di un metro di diametro delimitati da pietre (focolai o bivacchi?)...il bastione delle Chiuse sale massiccio per i primi 50 metri, poi meno marcato continua seguendo il crinale per circa 200 metri. Sulla vetta s'interrompe e riprende poco più vanti sul Monte Magnano, il rilievo più alto di questa parte della morena" (G.A.C. 1998, pag. 126). Sulla vetta, RONDOLINO (1897, pag. 250) aveva segnalato "...avanzi di una torre rotonda che diè il nome alla sottostante regione di Torrana", mentre il G.A.C. vi vede (dopo cent'anni) "...un basamento di grosse pietre...sulla vetta che pare allargata artificialmente", dalla quale "...le Chiuse, più o meno leggibili, si spingono giù fino ad un valico attraversato da un sentiero".

Il sentiero è, oggi, una larga strada carrabile che proviene dal piano di *C.na Lovisso* (q. 295 c.) e corre nel valico fra il M. Magnano (q. 400 c.) e il Montemaggiore (q. 368), intorno a quota 290, valico già segnalato da RONDOLINO (1897 pag. 249) col nome di "*passo della Trucca*".

Nella parte finale, il versante meridionale della cortina di ciottoli che scende dal M. Magnano è visibilmente rinforzata da ciottolame più fresco eliminato dal limitrofo campo coltivato. Termina, poi, in corrispondenza dei ruderi della *C.na Torano*, che si trova a pochi metri dal valico e rilevata di 5-6 metri rispetto a questo. I ruderi sono poco visibili, tanto da essere sfuggiti ai precedenti prospettori nonostante la loro indubbia importanza: la posizione della piccola costruzione e il suo nome, riportato sulla tavoletta IGM e ricordato al femminile da Rondolino, non possono non ricordare la sua passata funzione di torre a guardia del valico.

Un paio di metri sotto i ruderi della cascina si sviluppa, lungo le falde basali del monte, trasversale alla cortina e parallela alla strada, una vistosa massicciata fatta di grossi massi spigolosi, visibilmente moderna, che funge da contenimento alla ripida sponda, poi degrada verso sud, per un centinaio di metri, fungendo da sponda del terrazzamento per il suddetto campo coltivato che scende dolcemente di quota fino a quella dei campi esterni al valico (280 c.), facenti parte delle cascine Faustino e Rondolino. Per RAMASCO et AL (1977, pag. 18) e per il G.A.C. (1998, pp. 126-127) la massicciata si svilupperebbe in direzione di Mozzano e scenderebbe a congiungersi con la *Maserassa*, il tutto a formare un "*secondo ordine di Chiuse*", trasversale al primo, che avrebbe permesso di attaccare il nemico sul fianco destro. Ma la massicciata, di contenimento-terrazzamento, è visibilmente recente, ed è del tutto simile alle numerose altre che si sviluppano in altri punti, alle falde del M. Magnano e, dall'altra parte del valico, alle falde delle colline di San Vito. Quanto alla *Maserassa*, questa non ha alcuna continuazione sulla

collina morenica che lo separa, a est, dalla Piana di Cavaglià, e neanche nell'ondulazione morenica trasversale che lo interrompe a ovest, dalla parte del Lago di Viverone: si tratta, come detto, di un cordone morenico naturale "rinforzato" dai ciottoli eliminati dai campi coltivati che si estendono ai due lati.



Versante settentrionale del cordone ciottoloso (Limes) che scende dal M. Magnano verso C.Torano (foto Pipino 2004)



Taglio del cordone ciottoloso (Limes) per consentire il passaggio di mezzi agricoli, in prossimità della C.na Trucca (foto Pipino 2004)



Una delle parti tagliate del cordone ciottoloso (Limes) per consentire il passaggio di strada carrareccia, sulla cresta spartiacque sopra Dorzano e S. Secondo di Salussola (foto Pipino 2006)

È invece interessante notare che sotto la C.na Lovisso, nel versante nord del valico della *Trucca* (o di *Torano*), si trova un grande stagno alimentato da sorgenti sotterranee, residuo di un più ampio bacino collegato, anche visivamente, col sottostante Lago di Viverone, e che la parte centrale e più stretta del valico presenta evidenze di un “taglio” recente, naturale o artificiale, che, oltre a distruggere i resti del Limes, nel valico e ai due lati immediati, ha determinato l’instabilità del ripido versante occidentale e la necessità di contenerlo.

Dall’altra parte, due cordoni di ciottoli paralleli, distanti pochi, metri, s’inerpicano in direzione della *C.na Trucca* e del *Montemaggiore*, e sono più volte tagliati da strade carrarecce che, con ampi tornanti, salgono alla cascina. A poche decine di metri da questa si nota, tra i due cordoni, un fosso ampio e poco profondo che, secondo gli abitanti, sarebbe molto antico e d’incerta origine. A monte della cascina i due cordoni si unificano e “...*Le chiuse si inerpicano poi su Montemaggiore, sempre massicce, per ridiscendere e sbarrare con un altro imponente bastione la stretta Valle fredda, dalla quale risalgono su q. 346*” (RAMASCO et AL. 1977, pag. 18). Lo sbarramento della “*Valfreda*” era già stato segnalato da RONDOLINO (1882 pag. 271): per il G.A.C. (1998 pag. 121), “...*Il secondo ordine, che viene da Montemaggiore...scende a sbarrare la stradina della “Valle Fredda” con un grosso terrapieno; chiude così la strada e la valletta...poi, veramente massiccia, risale sul crinale opposto. Sulla cima si divide in varie bretelle creando così almeno due ordini di Chiuse*”.

In effetti, sulla cresta spartiacque della collina quotata 346 il cordone ciottoloso si divide in due: un ramo si dirige a nord-est e scende nella piana d’innesto della strada di Morzano in quella per Viverone, nella periferia nord-occidentale di Cavaglià, dove è obliterato dalle recenti costruzioni; l’altro scende a nord per attraversare la vallecchia che divide la collina suddetta dal colle sopra C, Coniglio, identificabile con il valico di *Roletto* segnalato da Rondolino, nel quale è impostata la strada da Cavaglià a Mozzano. Una diecina di metri prima di incrociare la Maserassa, la strada taglia nettamente il cordone ciottoloso che scende dalla collina, ben visibile sulla sinistra, mentre a destra il tratto che proseguiva verso il colle sopra *C.na Coniglio* è visibilmente obliterato nella stretta piana coltivata adiacente alla strada, e i suoi

resti sono andati ad arricchire il fianco orientale della Maserassa, assieme ai ciottoli eliminati dai campi coltivati, come abbiamo visto. Ricompare nel versante meridionale della collina sopra C. Coniglio per poi proseguire in cresta, in direzione est, fino al grande taglio stradale, al Km. 19, in corrispondenza del valico della *Cappellina* (q. 300 c.). RONDOLINO (1882, pag. 271) ricorda che al passo si trovavano “...lunghe muriccioli di sassi...prima che vi fosse tracciata la strada provinciale”.

Secondo RAMASCO et AL (1977, pag. 18), “...A cavallo della Statale le Chiuse sono imponenti...sulle pendici occidentali sono su un doppio ordine di bastioni”. In realtà, sulla stretta cresta collinare sono ancora presenti, nascosti dai rovi, spezzoni del “piccolo” cordone ciottoloso di confine, altri sono precipitati a valle, dall’uno o dall’altra parte; il ripido versante meridionale è terrazzato, con due possenti murature sovrapposte e parallele distanti pochi metri, fatte di grossi massi spigolosi, analoghe a quella descritta nel valico della Trucca, e come questa sono scambiate e confuse con parte delle presunte “Chiuse”. Tra i due terrazzamenti si eleva, in prossimità del valico, la “Pietrafica”, un enorme masso in micascisto di forma piramidale, spaccato in due, che, secondo il G.A.C. (1998 pag. 48), “...è noto da sempre quale simbolo di confine tra quelle due sub-regioni (il Biellese e il Canavese) che furono nel Medioevo così tanto in contrasto”. Lungo il versante meridionale della collina spartiacque, nei pressi della Pietrafica, sono presenti numerosi grossi massi facenti parte del materiale morenico costituente, alcuni completamente isolati dal sedimento, altri parzialmente sepolti in questo, in qualche caso anche in forma più o meno piramidale. All’interno dell’ampio e ben curato parco espositivo di macchine per il movimento terra, immediatamente sottostante la collina, si possono vedere una decina di grossi “menhir”, isolati o raggruppati in due-tre esemplari, “raddrizzati” nel corso della sistemazione dell’area e lasciati sul posto, sia per evitare onerosi trasporti che per fare da “arredamento” al parco. Si tratta di un “vecchio vezzo” della zona, favorito dalla naturale abbondanza dei massi, e, infatti, se ne possono osservare, nelle vicinanze del parco e tutt’intorno al centro di Cavaglià, sia nei cortili delle vecchie case, sia nei giardini di quelle moderne. In un caso, la Soprintendenza Archeologica, assecondando le “fantasie” del “direttore” F.M. Gambari, ha voluto riconoscerli, ed ha “ricostruito”, a spese del Comune, un “cromlech” ritenuto di età preistorica, nonostante che questo, benché adiacente all’antico borgo, fosse sconosciuto a tutti gli studiosi locali, compreso Rondolino (PIPINO 2017a).

Dall’altra parte del valico della Cappellina, secondo RAMASCO et AL (1977, pag. 18) “...le Chiuse...sono un triplo ordine e formano anche un gomito che si spinge sul davanti verso nord-ovest”. Anche il G.A.C. (1998) afferma che “...le Chiuse riprendono con diversi ordini di bastioni”, ma poi riconosce che “...Tutta quest’area di basse colline...contiene bastioni, sbarramenti, piccoli castellieri...che non sembrano appartenere alle chiuse ma piuttosto...un sistema di fortificazioni che aveva come punto dominante il bric San Giacomo. Il bastione principale, dopo il passo, sale al pianoro artificiale che termina a quota 363, dove nel Medioevo sorgeva un piccolo castello appartenente ai Signori di Cavaglià...Restano, a metà circa del pianoro, le tracce di un piccolo castelliere circondato da un vallo...e più avanti, su una cima spianata, i resti del castello di San Giacomo con una probabile cisterna...l’abside di una chiesetta, le mura diroccate di un edificio in pietra e i resti delle mura di recinzione” (pp. 130-132).

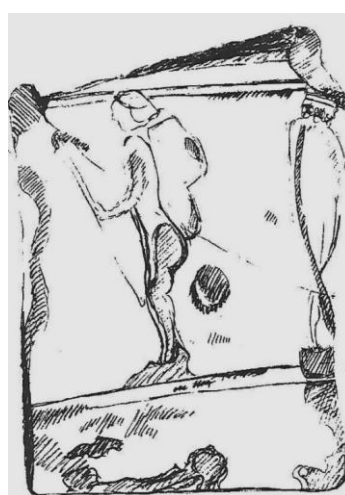
Per RAMASCO et AL (1977 pp. 18-19), nella sella sottostante il colle di San Giacomo, in cui passa la strada Roppolo–Salomone, “...le Chiuse si biforcano” e, mentre un ramo si dirige verso il castello di Roppolo, “...il ramo posteriore, il principale e più forte, corre su un bastione abbastanza evidente lungo un costoncino in direzione est per alcune centinaia di metri e poi, in corrispondenza di un imponente cumulo di macigni, evidente basamento di una torre, piega bruscamente verso nord per tagliare una valletta...e si inerpica sulla collina opposta, dalla quale segue il crinale a nord per scendere sulla stretta occupata dal laghetto basso di Salomone (forse la diga poggia sul primitivo bastione). Sull’altura di quota 361 fronteggiante il laghetto la cresta è seguita da una fila di macigni piantati a coltello. Alle pendici inferiori però le tracce del bastione riprendono e a est di C.na Bosi il bastione riprende imponente, fiancheggiato da una carrareccia e dalle tracce di un’antica strada”.

La descrizione coincide, fino a questo punto, con la cortina del limes e, grosso modo, con lo spartiacque, salvo il fatto che, nelle carte IGM, la collina che domina il laghetto di Salomone è quotata

381. Oltre a questa piccola svista, gli autori non notano che il percorso descritto coincide, molto significativamente, con i confini comunali di Cavaglià e Dorzano con quelli di Roppolo.

Dalla cascina i *Bosi*, gli autori fanno proseguire le “Chiuse” alle falde interne, della cresta spartiacque, lungo una vecchia strada che porta a S. Elisabetta e, poi, al Monte Orsetto e al “Pian dei Morti” sotto Zimone. Appare evidente che tale percorso è finalizzato a comprendere, oltre ai resti di antiche costruzioni nei pressi di *C.na Pumé* e al presunto “castelliere” di *M. Orsetto*, la località dal macabro nome dovuto, secondo loro, alla cruenta battaglia di sfondamento delle “Chiuse”. Il toponimo è piuttosto comune, nelle Alpi e nelle Prealpi, e per lo più ricorda frane letali, ritrovamento di necropoli, o, come sembra essere anche il caso in questione, la zona di accesso al cimitero: gli autori non dicono che in fondo alla piana si trova il cimitero, la cui costruzione, peraltro, aveva comportato alcuni degli spianamenti da loro segnalati. Il percorso convince poco anche il G.A.C. (1998, pag. 134), secondo il quale nel primo tratto, fino a S. Elisabetta, “...*Le difese sembrano far parte di un sistema a protezione della strada e della torre di San Secondo, anziché far parte delle Chiuse che, se tali, avrebbero dovuto correre sulla cresta ed imperniarsi sulla torre di San Secondo*”.

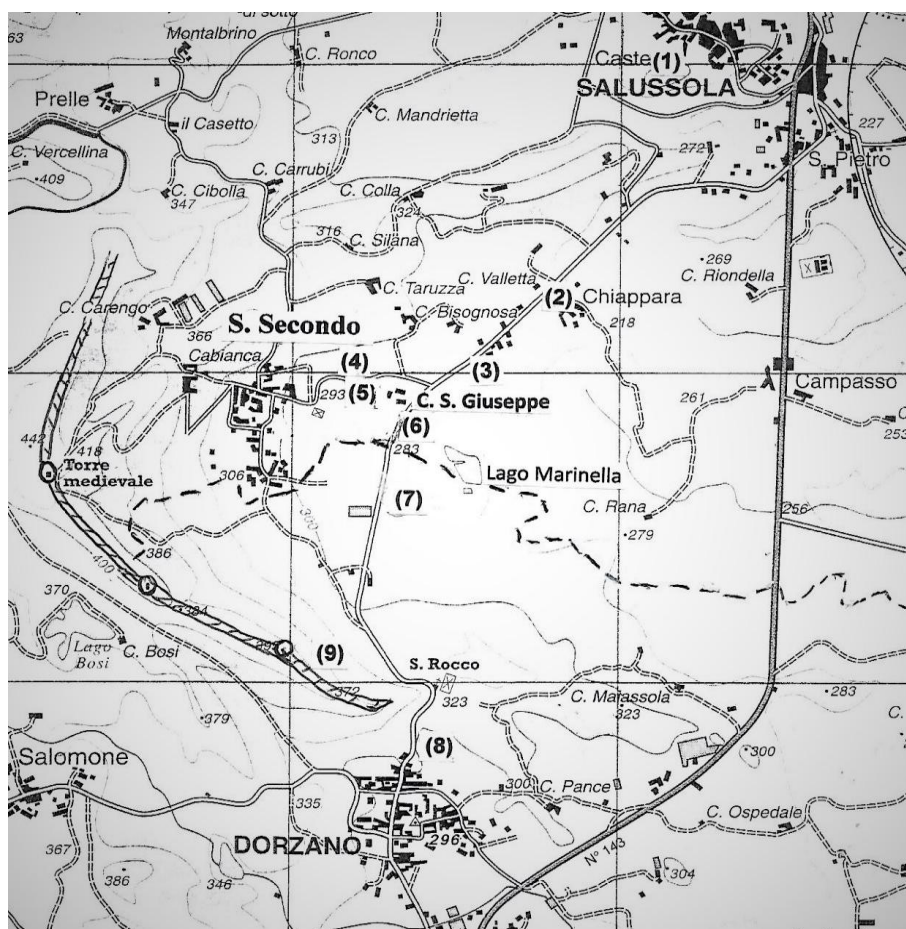
Infatti, il limes continua, sotto forma di un evidente e continuo cordone di ciottoli, intervallato da posti di guardia, sulla citata cresta, la quale circonda in forma arcuata la piana di San Secondo e si estende per oltre tre chilometri, con quote variabili da 390 a 440 metri, continuando a coincidere con il confine comunale di Roppolo con quello di Dorzano prima, con quello di Salussola poi. Nella parte iniziale, indicata localmente col significativo nome *Mondone*, il cordone è tagliato nettamente da una carrareccia che dalla chiesa cimiteriale San Rocco, di Dorzano, porta alla C.na Bosi e al vicino laghetto delle Bose (PIPINO 2014, pag. 10 n.n.). Gli Scarzella, co-autori con Ramasco e altro dell’articolo sulle “*Chiuse Longobardiche*”, hanno creduto di riconoscere, e hanno scavato sommariamente, due “castellieri” circondati da valli, ottenuti spianando la cresta nel primo tratto della cresta, e, in un loro scritto, li mettono in relazione con i resti archeologici della sottostante San Secondo, identificata con “*Vittimula*”, ma senza fare alcun riferimento alle chiuse e accennando appena alla locale presenza del cordone ciottoloso: il primo “castelliere”, indicato in carta sotto il punto quotato 394, era già stato oggetto di passati scavi, forse alla ricerca di tesori, ed ha restituito soltanto materiali moderni; nel secondo, indicato in carta subito dopo il “taglio stradale” e poco a sud-est del confine fra Dorzano e Salussola, “...*sono venuti alla luce dei frammenti di embrici romani e di mattoni, alcuni in buone condizioni...resti di un fornello di terracotta dalle pareti calcinate ed annerite; due pezzi di un’anfora di grandi dimensioni, impastata con argilla chiara, con all’esterno disegni in rilievo molto fini*” (SCARZELLA 1975, pp. 66-78).



A sinistra: uno dei frammenti di “*tazza ingobbiati e lavorati*” trovato negli scavi di uno dei “castellieri” di San Secondo di Salussola (SCARZELLA 1975 pag. 87). Si tratta probabilmente di terra sigillata italiana di età romana. L’edificio, probabile torre di guardia, fa parte del limes sopra Dorzano e San Secondo.

A destra: disegno di un frammento di terra sigillata italiana proveniente da una villa rustica romana in loc. Guastrarina, sul terrazzo a destra dell’Orba fra Ovada e Silvano (PIPINO 1997, pag. 102).

La somiglianza figurativa è evidente e può dare indicazioni sui tempi di fabbricazione.



Ubicazione dei reperti archeologici a San Secondo di Salussola e Dorzano (da PIPINO 2010):

- 1) Castello di Salussola Monte, 2) Chiappara, 3) Santo Stefano ?, 4) Murazzi, 5) Mercato,
- 6) Proprietà Ravera, 7) Le Porte, 8) Montasso, 9) Limes anti-Salassi con posti di guardia

Proseguendo lungo il limes, in direzione nord-ovest, “... a 500 metri circa si trova la cosiddetta “torre medievale” di San Secondo, nota anche come torre di Montalto o di Ca’ Bianca. Si tratta in realtà di una torretta squadrata che, come indica la data sull’architrave, fu costruita nel 1776, sicuramente su una preesistente” (PIPINO 2014, pag. 10). Molti autori la indicano anche come Torre di San Lorenzo, in relazione alla sottostante chiesa e località San Lorenzo (di Pavarano) dove, però, pare esistesse un’altra torre medievale, cui meglio si addice il nome.

Il cordone ciottoloso prosegue lungo cresta in direzione nord, sempre coincidendo col confine Salussola-Roppolo, e a 2-300 metri dalla torre è visibilmente tagliato da una strada proveniente da San Secondo. Alla fine della cresta scende nel sottostante valico (di C.na Cibola), dove restano tracce di sbarramenti in ciottoli, e risale nella collina opposta, mentre il confine comunale si mantiene alle falde interne, circondando la piana di C.na Tavolaro; sulla cima della collina ci sono evidenti resti di un’antica costruzione, i cui materiali sembrano essere stati utilizzati nella vicina C.na Vercellina. Il limes prosegue, sull’arcuata cresta spartiacque, fino all’incrocio dei confini comunali di Cerrione, Salussola e Roppolo, a quota 420 circa, segue per un breve tratto quello fra Cerrione e Roppolo, per poi arrampicarsi sulla cresta finale del secondo cordone morenico della Serra e superare la quota 461 indicata nella tavoletta IGM.

Il percorso non interessa il “castelliere” di M. Orsetto (q. 455), perché questo è molto interno e isolato, rispetto all’andamento generale: vi si trovano, è vero, cordoni ciottolosi, ma fanno parte di un probabile altro sistema confinario o di difesa, più interno e localizzato, probabilmente medievale.

Il nostro limes prosegue, con evidenza di locali resti ciottolosi, sulla cresta spartiacque nella parte finale del secondo cordone morenico, fino a incrociare il confine comunale fra Dorzano e Zimone: subito dopo, proprio sulla linea di confine, si trova un altro “castelliere” segnalato e scavato parzialmente dai SCARZELLA (1973) che vi trovano “*frammenti di orci di grosse dimensioni, qualche coccio di pentola calcinato dal fuoco, tre pezzi di piatti verniciati all’interno, privi di disegni ed il manico di un orciolo...due chiodi rettangolari di notevoli dimensioni, forgiati a mano*”. Come avevo già sottolineato, “...neanche in questo caso gli autori danno importanza al fatto, invece significativo, che i resti della costruzione si trovano sulla linea di confine comunale” (PIPINO 2017c, pag. 26). Proseguendo lungo la cresta-confine, dopo circa 200 metri l’attuale confine comunale si allontana, in direzione nord, mentre il nostro limes continua sempre in cresta, nel territorio di Zimone, e termina in corrispondenza dell’odierno abitato, cresciuto fra il primo e il secondo cordone morenico della Serra, nella loro parte terminale.

Per i sostenitori delle “chiuse”, queste risalirebbero dal *Piano dei Morti* a Zimone, per poi proseguire per un breve tratto, su entrambi i cordoni morenici: sul primo si tratterebbe di un “...*muraglione di sostegno del terrapieno su cui correva la palizzata e il cammino di ronda*” che proseguirebbe “...*ancora per circa un chilometro, per poi terminare bruscamente*” (RAMASCO et AL. 1977, pag. 20); sul secondo, per il G.A.C. (1998, pag. 140), “...*Le Chiuse sono ben visibili a partire dalla chiesa diroccata di San Grato...fino alle spalle del fabbricato dell’acquedotto*”.

In effetti, da Zimone il nostro limes prosegue, idealmente e senza necessità di fortificazione continua, lungo la cresta strapiombante del primo cordone morenico della Serra, per circa 15 chilometri, e coincide col confine storico fra Canavese e Vercellese: si tratta di un singolare, e netto, confine naturale, che non abbisogna di fortificazione continua. Il continuo franamento può aver distrutto, nel corso dei secoli, eventuali saltuarie torri di guardia sulla cresta. Come dimostrano le molte e importanti sorgenti a varie quote, lungo l’alto versante canavesano, il cordone è molto permeabile, e lo era molto di più quando l’acqua stagnava nelle vallette tra i cordoni morenici della Serra ed era fortemente alimentata, in periodi di intense precipitazioni e di scioglimento delle nevi, da quelle che scendevano dai monti di Andrate, prima che fossero irreggimentate. Il franamento divenne più intenso dopo la completa romanizzazione dell’interno dell’Anfiteatro e conseguente incremento della popolazione, a causa delle opere di presa delle sorgenti, dei “tagli” stradali per salire sulla Serra, e di quelli fatti per portare le acque della Viona ai sottostanti abitati (PIPINO 2017c, pp. 27-35).



Parte terminale dei primi tre cordoni morenici della Serra d’Ivrea, con evidenziazione sommaria delle creste e del distacco, per frana, di una porzione del primo cordone nel corso degli ultimi eventi alluvionali (da: QUAGLINO 2014 pag. 10). Le valli tra i vari cordoni, in antico paludose, sono state bonificate in varie epoche, ad iniziare dal Medioevo.



Il paese di Magnano, cresciuto fra il secondo e il terzo cordone morenico della Serra d'Ivrea. Sono ben visibili il profondo avvallamento fra il primo e il secondo cordone, la sottostante piana interna dell'Anfiteatro Morenico e il Lago di Viverone (dal sito del Comune)

BIBLIOGRAFIA

- CAVALLARI MURAT A. *Tra Serra d'Ivrea, Orco e Po*. Ist. Banc. San Paolo, Torino 1976.
- DELLA MORA F. *Le chiuse longobarde. Approccio al tema*. "Quaderni Friulani di Archeologia" XVIII, 2008, pp. 95-103.
- FORNERIS G. *Romanico in terra d'Arduino (Diocesi d'Ivrea)*. P. Broglia Libraio, Ivrea 1978.
- G.A.C. (Gruppo Archeologico Canavesano). *Le Chiuse presenze barbariche tra Ivrea e Vercelli*. Cossavella Ed., Ivrea 1998.
- GAMBARI F.M., RUBAT BOREL F. *Viverone (BI), Cavaglià (BI), Roppolo (BI), Zimone (BI), Alice Castello (VC), Borgo d'Ale (VC), Piverone (TO), Cossano Canavese (TO). Ricognizione nel bacino del lago di Viverone*. "Quaderni Soprintendenza Archeologica del Piemonte" n. 26, 2011, Notiziario pp. 189-193.
- MOLLO E. *Le chiuse e il controllo dell'area alpina nell'alto Medioevo*. "Boll. St.Bibl. Subalp.", LXXXVI, 1986, 2, pp. 333-390.
- PIPINO G. *La febbre dell'oro degli antichi Romani*. Intervista in "Scienze e Vita Nuova", giugno 1990, pp. 32-37.
- PIPINO G. *I ritrovamenti archeologici di Epoca Romana nell'Ovadese e nella bassa Val d'Orba*. "URBS" sett. 1997, pp. 96-106. Poi nel volume miscelaneo PIPINO 2015, pp. 51-61.
- PIPINO G. *Ictumuli: il villaggio delle miniere d'oro vercellesi ricordato da Strabone e da Plinio*. "Bollettino Storico Vercellese", 2000 n. 2, pp. 5-27. Poi nei volumi miscelanei PIPINO 2003 pp. 21-42, e 2012 pp. 65-86.
- PIPINO G. *Le miniere d'oro dei Salassi e quelle della Bessa*. "L'Universo", LXXXV, 2005 n. 5, pp. 629-643. Poi nel volume miscelaneo PIPINO 2012 pp. 107-124.

- PIPINO G. *Emergenze archeologiche, vere e presunte, nelle aurifodine della Bessa*. "Auditorium. Ricerche, studi, e saggi on line", 27 luglio 2010. Poi nei volumi miscelanei PIPINO 2012, pp. 37-173 e PIPINO 2015, pp. 147-170.
- PIPINO G. *L'oro nel fronte meridionale dell'anfiteatro morenico d'Ivrea e nella bassa pianura vercellese. Interesse storico, conseguenze geopolitiche, testimonianze archeologiche*. "Archeomedia, l'Archeologia on line". A. VII n. 17-18, 16 settembre 2012. Poi nei volumi miscelanei PIPINO 2015, pp. 121-146, e 2018, pp. 87-130.
- PIPINO G. *L'oro del Biellese e le aurifodine della Bessa. Miscellanea di giacimentologia, archeologia e storia mineraria*. Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2012.
- PIPINO G. *Lo sfruttamento dei terrazzi auriferi nella Gallia Cisalpina. Le aurifodine dell'Ovadese, del Canavese-Vercellese, del Biellese, del Ticino e dell'Adda*. Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2015.
- PIPINO G. *Aurifodine e limes romano anti-Salassi nel fronte meridionale dell'Anfiteatro Morenico d'Ivrea*. "Academia-edu" 15 febbraio 2016. Poi nel volume miscelaneo PIPINO 2016, pp. 37-52.
- PIPINO G. "Oro, Miniere, Storia 2. Miscellanea di giacimentologia, archeologia e storia mineraria". Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2016, pp. 37-52.
- PIPINO G. *A proposito di "Oro, Pane e Scrittura", Salassi, aurifodine di Ictimuli e lapidi finerarie*. "Academia.edu", 6 agosto 2016. Poi nel volume miscelaneo PIPINO 2018, pp. 231-238.
- PIPINO G. *Il "fantastico cromlech" di Cavaglià e altre "eredità Gambari" nel Biellese*. "Academia.edu", 1 gennaio 2017. Poi nel volume miscelaneo PIPINO 2018, pp. 63-76.
- PIPINO G. *Romanizzazione del Vercellese e presunta presenza dei Salassi nel Biellese. Alcune considerazioni e qualche precisazione*. "Academia.edu" 29 gennaio 2017. Poi nel volume miscelaneo PIPINO 2018, pp. 15-62.
- PIPINO G. *Il Limes romano anti-Salassi dell'Anfiteatro Morenico d'Ivrea*. "Academia.edu" 2 settembre 2017. Poi nel volume miscelaneo PIPINO 2018, pp. 131-188
- PIPINO G. *Miniere d'oro e Limes romano anti-Salassi tra Canavese, Vercellese e Biellese*. Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2018.
- PIPINO G. *Miniere d'oro dei Salassi e romanizzazione del Vercellese occidentale e dell'Eporediese: una storia da riscrivere*. Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2021.
- QUAGLINO G. *La valle dei mulini del Comune di Magnano*. Pubblicazione on line a cura del Comune, 2014.
- R.O. (Rosaldo Ordano). *Le chiuse. Presenze barbariche tra Ivrea e Vercelli (Gruppo Archeologico Canavesano). Recensione*. "Bollettino Storico Vercellese" 28, 1999/1, pag. 128.
- RAMASCO C. *Le chiuse longobarde fra Dora Baltea e Serra ed il Castelliere di Monte Orsetto*. "L'Universo", LIII n. 1, 1973, pp. 53-70.
- RAMASCO C. et AL. *Le chiuse longobardiche fra Dora Baltea e Serra*. "Armi Antiche" 1975, St. Tip. Silvestrelli & Cappelleto, Torino 1977, pp. 3-21.
- RONDOLINO F. *Cronistoria di Cavaglià*. Tip. G. Speirani e F., Torino 1882.
- RONDOLINO F. *Le chiuse longobardiche fra Ivrea e Vercelli*. "Atti Soc. Arch. Belle Arti Prov. Torino" VII, 1897 fasc. I, pp. 243-259.
- RONDOLINO F. *Cavaglià, il paese dell'"Imitazione" inimitabile*. In "Il Biellese". Editto a cura della Sezione di Biella del Club Alpino Italiano nel centenario dalla nascita di QUINTINO SELLA. Ed. F. Viassone, Ivrea 1927, pp. 78-83.
- SCARZELLA M. e P. *Il castelliere di Zimone*. "Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines" 5, 1973 pp. 119-125.
- SCARZELLA M. e P. *Gli antichi castellieri ed il Castrum Caesareum di San Secondo di Salussola (Victimula)*. In AA.VV. "Scritti storici in memoria di Pietro Torrione". S.M. Rosso Ed., Biella 1975, pp. 35-107.
- SERRA G. *Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romee nel Canavese*. In "Melanges d'histoire generale", Istituto di Storia Universale dell'Università di Cluj, 1927. Ripubblicato in "Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia meridionale", I. Lib. Ed. Liguori, Napoli 1954, pp. 152-219.